

A Milano in «Teatro-Canzone», recital antologico che segna il suo ritorno alla musica

«Immobili, da vent'anni»

Gaber: «Un come eravamo per capire chi siamo»

Milano - Dopo vent'anni tornano alla ribalta: gli inquietanti uomini in grigio, i politici intriganti, gli Humphrey Bogart dell'amore, gli assessori sobdoli altruisti, i giornalisti cannibali e necrofilii. Dopo vent'anni ritornano i piccoli eroi di Giorgio Gaber, escono dalla memoria, riappaiono sotto i riflettori, in un recital, «Teatro-Canzone», che da martedì è al Carcano di Milano, dopo aver debuttato l'estate scorsa alla Versiliana. «Ma, per carità, non si tratta di revival, non certo di un come eravamo, piuttosto di un ritratto di come siamo noi oggi, negli anni Novanta. Tragicamente ci si accorge che niente è cambiato, stessi atteggiamenti, stesso modo di vivere, stessi tic, stesse manie di allora. Soltanto la rabbia non esiste più, sostituita da un'invidiabile rassegnazione, da una pericolosa apatia», spiega Gaber.

Un flash-back lungo vent'anni, raccontato su un palcoscenico vuoto, là la «band» che suona dal vivo, qui il «Signor G» illuminato da un gioco di luci poco crepuscolari, a raccontare piccoli e grandi spostamenti del cuore: amore e non amore, rapporti inquieti e irrisolti, nevrosi più o meno accentuate. «È stato il desiderio di riaffermare un'idea del teatro che troppo spesso è legata all'effimero, a rappresentazioni che muoiono non appena le luci si abbassano e cala il sipario - dice -. Nessun desiderio di autocelebrazione o di recupero nostalgico, dunque, ma la voglia di verificare a distanza di tempo l'attinenza con l'oggi, ossia l'attualità di molti monologhi, brevi atti unici di prosa, che l'estate scorsa ho anche registrato in home-video».

Una Gaber-story che segna soprattutto il suo ritorno alla musica, all'immediatezza delle canzoni, alcune riarrangiate per l'occasione, altre interpretate come allora, solo più teatrali di un tempo: «Pensavo di aver chiuso con i concerti e invece sul palcoscenico ho ritrovato lo stesso entusiasmo di quando facevo il "cantante monologante", anche se è sempre difficile mettere insieme l'essere attore con le mie musiche», racconta Giorgio Gaber. «E la sorpresa la ritrovo ogni sera nella platea: sono canzoni di allora, ma chi non le conosce le crede canzoni di oggi e chi già le conosceva le ascolta come brani più che mai attuali. Forse proprio perché i miei monologhi hanno dimostrato di poter attraversare i tempi e sopravvivere alle mode».

Da «Il Signor G» a «Dialogo tra un impiegato e un non so», da «Far Finta di essere sani» a «Polli d'allevamento», da «Anni affollati» a «Parlami d'amore Mariù»: canzoni sentimentali-struggenti, monologhi che hanno «velato» di rabbia più di una generazione, ironiche indagini sui sentimenti, ma non soltanto: nel recital non mancano anche graffianti inediti come «Qual-

cuno era comunista»: «Una canzone che ha provocato un certo disagio tra gli spettatori - afferma Gaber -, perché coinvolge un po' tutti quanti, poiché si parla della caduta delle ideologie, più dal punto di vista dei sentimenti che da quello politico. Una mia ennesima provocazione? Ma no, non è mai stato un mio desiderio farlo neppure in passato: provocare significa avere soluzioni per tutti i problemi ed io, invece, mi sono sempre sentito un'inquieto disincanto. Lo stesso disincanto che traspare in ogni mio spettacolo, anche nel prossimo, "Dio bambino", dove tenterò di capire che cos'è un uomo oggi, in un'epoca di massificazione e di appiattimento generale». E poi non manca il suo consueto ironico stupore. Come quando racconta chi sono «Gli inutili»: «Che cambiamento. Io mi ricordo qualche tempo fa, si parlava, si parlava... Si parlava con gli amici, nelle case, ma anche fuori, nelle piazze, si discute-

va, si discuteva di tutto: la politica, il mondo, la vita, i fatti personali... insomma si parlava. Anche troppo. Poidi colpo, niente. No, voglio dire, altre cose: il tennis, il vino del Reno, com'è la neve a Cortina. Ma sai che ci sono degli amici abbronzati anche d'inverno? Gli stessi, quelli d'allora. Ci deve essere uno strano godimento a sentirsi inutili. Perché sono più allegri, più ottimisti. E tutti che sciano, e vela, wind-surf, equitazione. Bello. Secondo me per essere bravi in quegli sport non è che bisogna essere proprio imbecilli, però aiuta, eh?». Poche note e qualche verso per dimostrare che allora in questi anni qualcosa è cambiato. E che non è soltanto la nostalgia a non essere più quella di un tempo.

Roberta Pasèro

«Teatro-Canzone» di Gaber e Luporini al Teatro Storchi di Modena (fino ad oggi) e al Carcano di Milano (dal 14 gennaio al 9 febbraio).



Gaber ripropone monologhi e canzoni dagli anni '70 ad oggi

A Milano in «Teatro-Canzone», recital antologico che segna il suo ritorno alla musica

«Immobili, da vent'anni»

Gaber: «Un come eravamo per capire chi siamo»

Milano - Dopo vent'anni tornano alla ribalta: gli inquietanti uomini in grigio, i politici intriganti, gli Humphrey Bogart dell'amore, gli assessori sobdoli altruisti, i giornalisti cannibali e necrofili. Dopo vent'anni ritornano i piccoli eroi di Giorgio Gaber, escono dalla memoria, riappaiono sotto i riflettori, in un recital, «Teatro-Canzone», che da martedì è al Carcano di Milano, dopo aver debuttato l'estate scorsa alla Versiliana. «Ma, per carità, non si tratta di revival, non certo di un come eravamo, piuttosto di un ritratto di come siamo noi oggi, negli anni Novanta. Tragicamente ci si accorge che niente è cambiato, stessi atteggiamenti, stesso modo di vivere, stessi tic, stesse manie di allora. Soltanto la rabbia non esiste più, sostituita da un'invidiabile rassegnazione, da una pericolosa apatia», spiega Gaber.

Un flash-back lungo vent'anni, raccontato su un palcoscenico vuoto, là la «band» che suona dal vivo, qui il «Signor G» illuminato da un gioco di luci poco crepuscolari, a raccontare piccoli e grandi spostamenti del cuore: amore e non amore, rapporti inquieti e irrisolti, nevrosi più o meno accentuate. «È stato il desiderio di riaffermare un'idea del teatro che troppo spesso è legata all'effimero, a rappresentazioni che muoiono non appena le luci si abbassano e cala il sipario - dice -. Nessun desiderio di autocelebrazione o di recupero nostalgico, dunque, ma la voglia di verificare a distanza di tempo l'attinenza con l'oggi, ossia l'attualità di molti monologhi, brevi atti unici di prosa, che l'estate scorsa ho anche registrato in home-video».

Una Gaber-story che segna soprattutto il suo ritorno alla musica, all'immediatezza delle canzoni, alcune riarrangiate per l'occasione, altre interpretate come allora, solo più teatrali di un tempo: «Pensavo di aver chiuso con i concerti e invece sul palcoscenico ho ritrovato lo stesso entusiasmo di quando facevo il "cantante monologante", anche se è sempre difficile mettere insieme l'essere attore con le mie musiche», racconta Giorgio Gaber. «E la sorpresa la ritrovo ogni sera nella platea: sono canzoni di allora, ma chi non le conosce le crede canzoni di oggi e chi già le conosceva le ascolta come brani più che mai attuali».

Forse proprio perché i miei monologhi hanno dimostrato di poter attraversare i tempi e sopravvivere alle mode».

Da «Il Signor G» a «Dialogo tra un impiegato e un non so», da «Far Finta di essere sani» a «Polli d'allevamento», da «Anni affollati» a «Parlami d'amore Mariù»: canzoni sentimentali-struggenti, monologhi che hanno «velato» di rabbia più di una generazione, ironiche indagini sui sentimenti, ma non soltanto: nel recital non mancano anche graffianti inediti come «Qual-

cuno era comunista»: «Una canzone che ha provocato un certo disagio tra gli spettatori - afferma Gaber -, perché coinvolge un po' tutti quanti, poiché si parla della caduta delle ideologie, più dal punto di vista dei sentimenti che da quello politico. Una mia ennesima provocazione? Ma no, non è mai stato un mio desiderio farlo neppure in passato: provocare significa avere soluzioni per tutti i problemi ed io, invece, mi sono sempre sentito un'inquieto disincanto. Lo stesso disincanto che traspare in ogni mio spettacolo, anche nel prossimo, "Dio bambino", dove tenterò di capire che cos'è un uomo oggi, in un'epoca di massificazione e di appiattimento generale». E poi non manca il suo consueto ironico stupore. Come quando racconta chi sono «Gli inutili»: «Che cambiamento. Io mi ricordo qualche tempo fa, si parlava, si parlava... Si parlava con gli amici, nelle case, ma anche fuori, nelle piazze, si discute-

va, si discuteva di tutto: la politica, il mondo, la vita, i fatti personali... insomma si parlava. Anche troppo. Poi di colpo, niente. No, voglio dire, altre cose: il tennis, il vino del Reno, com'è la neve a Cortina. Ma sai che ci sono degli amici abbronzati anche d'inverno? Gli stessi, quelli d'allora. Ci deve essere uno strano godimento a sentirsi inutili. Perché sono più allegri, più ottimisti. E tutti che sciano, e vela, wind-surf, equitazione. Bello. Secondo me per essere bravi in quegli sport non è che bisogna essere proprio imbecilli, però aiuta, eh?». Poche note e qualche verso per dimostrare che allora in questi anni qualcosa è cambiato. E che non è soltanto la nostalgia a non essere più quella di un tempo.

Roberta Pasèro

«Teatro-Canzone» di Gaber e Luporini al Teatro Storchi di Modena (fino ad oggi) e al Carcano di Milano (dal 14 gennaio al 9 febbraio).



Gaber ripropone monologhi e canzoni dagli anni '70 ad oggi